

Bollettino

Con questa rubrica, la redazione si propone di dare notizia di convegni, seminari e progetti di ricerca, ritenuti di particolare rilievo per le tematiche trattate dalla rivista.

Seminario: *I giochi della storia* (Bologna, 4 maggio 1989)

Un incontro-dibattito su un tema storiografico in un grande ateneo quale quello bolognese potrebbe sembrare una operazione di ordinaria amministrazione; non è più così «ordinaria» se ad organizzarlo è una realtà non istituzionale: un collettivo studentesco. La ricerca di un ambito in cui poter fungere da soggetto di una formazione culturale e politica che si contrapponga all'apatia presente in larghi strati del mondo studentesco, in un'università strutturata come esamificio, ci ha spinto ad organizzare tale iniziativa. La scelta dell'argomento è stata dettata dalla duplice valenza, politica e culturale, che il tema «revisionismo» offre. La stretta interconnessione tra storiografia e suo uso pubblico diviene infatti evidente qualora si osservi l'utilizzo strumentale a cui determinate categorie «revisioniste» si offrono al fine di legittimare scelte di tipo autoritario nella fase politico-sociale attuale. Si è posta, quindi, l'esigenza di portare nella sede naturale, l'università, temi che, paradossalmente, vengono dibattuti nei contesti più disparati.

L'incontro, svoltosi il 4 maggio '89 con una folta presenza di pubblico, studentesco e non, ha visto le relazioni di L. Canfora, G. Corni, M. Palla e le comunicazioni di P. Albonetti, L. Casali, M. Legnani. L'attenzione comune delle tre relazioni iniziali si è rivolta, in parte, a contestualizzare la categoria revisionismo, ricollocandone origine e sviluppo nei diversi momenti storico-culturali in cui si è presentata. Ciò ha permesso di delimitare con più precisione un campo di analisi rivolto alle attuali letture-interpretazioni del fascismo.

In particolare G. Corni ha inquadrato il problema del revisionismo nella storiografia tedesca dal 1945 ad oggi, sottolineando come, a differenza dell'Italia, non esisteva alla base della prima storiografia tedesca sul nazismo un punto di vista antifascista. Si vengono così ad individuare alcuni precisi filoni interpretativi: la teoria del «totalitarismo» — che conosce particolare successo nel periodo della guerra fredda —; lo «hitlerismo» — la pazzia del Führer all'origine, allo sviluppo e alla fine di tutto — la categoria di «Faschismus» o «fascismo internazionale» — riconducibile a parte della storiografia marxista tedesco-occidentale —; il fi-

lone «policratico». Quest'ultimo (vedi Wehler) fornisce, secondo Corni, una interpretazione molto più articolata nella individuazione delle responsabilità, collocando il nazismo nello specifico della situazione storico-sociale e nazionale della Germania precedente e coeva al fenomeno, individuandone anche le forze in campo. Questo filone si oppone sia allo «hitlerismo» sia alla «colpa collettiva» tout-court.

Nella sua relazione Canfora ha ripreso il discorso sui revisionismi sottolineando come questi siano molteplici e reiterati nel tempo: si pensi al tipo di lettura che F. Fouret fa del giacobinismo e il caso clamoroso di Faurisson che negava l'esistenza delle camere a gas. Ma l'attenzione di Canfora va a Nolte e alle reazioni alle sue tesi, reazioni che risultano verbalmente compatte ma non sufficientemente efficaci, tanto è vero che il dibattito si è presto bloccato ad un punto morto. Il problema, per Canfora, è rispetto alla categoria centrale che informa il lavoro di Nolte, e cioè quella di «guerra civile europea». In realtà quella di «guerra civile» è una categoria utile, che va usata. Per farlo occorre sganciarla dall'uso che ne fa Nolte e, in particolare, sovvertirne la periodizzazione, datare cioè, come punto d'inizio il 1914, quando sono le borghesie europee che, cavalcando gli imperialismi contrapposti aprono di fatto una unica guerra che va dal 1914 al 1945 fino al completo riassetto degli equilibri mondiali.

La relazione di M. Palla, prima di addentrarsi nelle paludi del revisionismo defeliciano, ha cercato in qualche misura di ricostruirne la geneologia. Il nodo della seconda guerra mondiale e di una valutazione dei suoi esiti è il punto di partenza di ogni discorso revisionistico sul nazismo e sul fascismo. In Italia il connubio centrale che si cerca di mettere in discussione è quello di antifascismo e costituzione. Il revisionismo italiano, in particolare, è storiografia di tipo profondamente tradizionale (mero biografismo, fonti diplomatiche e memorialistiche) senza che vi sia un tentativo di contatto con i rami più moderni della scienza storica. Questa revisione, quindi, non si effettua attraverso metodi storiografici, ma piuttosto attraverso una revisione di giudizi e di valori. Il nodo del discorso di De Felice è, per Palla, il tentativo di dimostrare che il fascismo ha un'anima moderna e che si presenta come fattore di modernizzazione della società italiana. Tuttavia, nell'opera dello storico reatino ogni applicazione categoriale è arbitraria, lo stesso consenso al regime è tutt'altro che

dimostrato. In qualche misura l'abnorme massa documentaria che De Felice presenta viene utilizzata per nascondere una precisa gracilità interpretativa.

Nella sua comunicazione P. Albonetti ha criticato l'impianto metodologico di storici revisionisti come A. Hillgruber e l'uso parzialissimo (quando non inesistente) dei risultati della storiografia precedente, nonché la selezione non sempre corretta delle fonti.

M. Legnani, a sua volta, ha posto la questione della «comunicazione» del revisionismo, dell'uso dei media; questione non marginale e non eludibile perché pone una situazione di fatto nuova che coinvolge il lavoro degli storici in un momento in cui la storia, tra ricerca e divulgazione, diventa una variante della cosiddetta «occupazione del tempo libero». Inoltre, in questo senso, va rivisto il rapporto del pubblico con i media, che non sempre è passivo e che, anzi, realizza un fronte di attesa rispetto a certi temi, che si riflette sul mercato.

Nella sua comunicazione L. Casali ha sottolineato che, forse, occorre domandarsi con un po' di malizia se sia solo un puro caso la coincidenza di tanti revisionismi nazionali in una fase di svolta moderata («Thatcherismo internazionale») che investe i paesi occidentali. Si veda il caso Austria — complice o prima vittima del nazismo. Esiste anche un caso spagnolo che ha le sue peculiarità, vista la transizione «indolore» alla democrazia. Il revisionismo sul franchismo interpreta la guerra civile spagnola come «ultima guerra di religione», oppure avanza una tesi del tutto simile a quella dello «hitlerismo».

Il dibattito ha sollevato alcune questioni centrali quali la presunta avalutatività e oggettività delle categorie e i criteri nell'uso delle fonti. Si è poi ribadito che il «revisionismo» è una operazione culturale politicamente dotata di senso, ed è quindi sotto questo aspetto che va scandagliata. I limiti dati dalla debolezza di alcune risposte provenienti dal fronte anterevisionista vanno analizzati: è il caso di Habermas che parte da una posizione molto forte e netta dal punto di vista etico e che si preoccupa di trovare un fondamento ad una identità nazionale che non cancelli il passato, ma che rischia di trasformarsi facilmente in una difesa metafisica della razionalità borghese e di un Occidente non meglio definito.

Nella replica Corni ha messo in guardia da facili dietrologie, sottolineando la necessità di rilanciare la ricerca empirica per controbattere i revisionisti.

Canfora si è fermato sul nodo rappresentato dall'uso politico della storia. La storiografia nasce come articolazione della politica e ne è parte, consapevoli o no che ne siano gli operatori: «anche il più tetro dei positivisti fa una operazione politica». Non è sufficiente rispondere puntigliosamente e filologicamente agli errori dei revisionisti, ma bisogna guardare all'impianto generale che si fonda sul tipo di comparabilità assoluta che identifica nazifascismo, bolscevismo e comunismo. Palla ha rilevato la contraddizione fra iperdocumentazione e un uso acritico delle fonti e l'utilizzazione di carte private che si pongono al di fuori di ogni controllo e di ogni verifica, tipiche del revisionismo italiano. Pone un problema spesso eluso dagli storici che è quello di capire che cosa sia oggi la memoria collettiva e storica in Italia; sottolinea anche la necessità di interrogarsi su una identità nazionale che viene rimodellata attraverso una serie selettiva di obliteratezioni, ad uso ed interesse delle classi dominanti e di gruppi di potere il cui progetto di «seconda Repubblica» rimane avvolto in un'inquietante oscurità.

Collettivo degli studenti del corso di laurea in storia

Colloquium: *Unsocial Sociability: Modern Natural Law and the 18th-century discourse of Politics, History and Society.* (Goettingen, Max-Planck-Institut fuer Geschichte, 26-30 giugno 1989)

Rendere conto in estrema sintesi dei lavori del Colloquium gottinghese non è compito facile. I fili rossi che percorrono pensiero giusnaturalistico, economia politica e riflessione sulla storia del genere umano, quasi costituendo un unico discorso sulla politica e sulla società (come suggeriscono preliminarmente gli organizzatori, Istvan Hont ed Hans Erich Boedeker), hanno stentato ad emergere da un lavoro intensamente (e correttamente) analitico. Le relazioni hanno gettato luce su autori come Pufendorf (F. Palladini, J. Schneewind, D. Doering, H. Dreitzel), Huber, Gershom Carmichael (J. Moore e M. Silverthorne), Iselin e Ferguson (F. Oz); su problemi di periodizzazione e di recezione (H. Blom, T. Hochstrasser, R. Wokler, D. Gordon); su questioni imprescindibili per la riflessione morale del XVII e XVIII secolo, come quella del fondamento dell'obbligazione, anche in rapporto con la teoria delle motivazioni, delle passioni e degli interessi (J. Hruschka, S. Holmes, K. Haakonssen); infine sulle tensioni essenziali fra «discorso» giusnaturalistico e discorso politico e costituzionale (M. Richter, Chr. Laursen, P. Pasquino, G. Claeys, R. Brandt), così come su quelle fra giusnaturalismo ed economia politica (K. Tribe), senza tralasciare i nessi di tutto ciò con la concezione della storia (I. Hont) e con il problema filosofico della opposizione naturale/artificiale trattato in rapporto con la riflessione sulla moneta da D. Castiglione. Le relazioni a carattere sintetico (G. Valera, H.E. Boedker, D. Kelley, F. Beiser) sono state, invece, poche ed hanno avuto qualche difficoltà a dialettizzare con quelle maggiormente analitiche. La stessa tesi proposta dagli organizzatori, per cui le radici dell'economia politica sarebbero da rintracciarsi, attraverso la *moral history*, in quella stessa antropologia naturale da cui prese le mosse il discorso giusnaturalistico, non è sembrato essersi imposta come momento di reale convergenza (in assenso o dissenso) delle plurisignificanti prospettive da cui il discorso giusnaturalistico poteva essere considerato.

Nonostante ciò, a posteriori e selezionando i contributi in modo evidentemente del tutto soggettivo, è possibile mettere in evidenza alcuni fili conduttori.

Apprendo i lavori Fiammetta Palladini ha presentato la concezione pufendorfiana della socialità, lontana sia dalla tradizione aristotelica che da quella graziosa dell'*appetitus societatis* e piuttosto vicina alla *lex pacis* di Hobbes, come congruente con il carattere e lo scopo del genere umano, non inserita però fra gli attributi della natura dell'uomo: essa è piuttosto un imperativo morale.

Sembra così in Pufendorf impostato il tema della reciprocità/opposizione fra natura umana e imperativo morale. Nel rapporto fra imperativo morale (la socialità come scopo) e legge (come mezzo per la sua realizzazione) sembra funzionare quel modello fine/mezzi che ritorna in più relazioni problematizzate come una delle strutture del pensiero giusnaturalistico. Proprio questo modello, infatti, viene secondo Schneewind accantonato da Pufendorf nel suo tentativo di comprendere il fondamento dell'obbligazione. L'obbligazione è spiegata dalla tradizione giusnaturalistica (particolarmente Hobbes e Cumberland) mediante una necessità morale sostanzialmente analoga alla necessità naturale, espressa dalla motivazione ed operante secondo lo schema fine/mezzi. Secondo Pufendorf, invece, la necessità morale non è un mezzo per un fine, ma un intrinseco impulso a riconoscere la razionalità della punizione in caso di mancata obbedienza. Così motivazione dell'agente, definita in termini naturalistici, e fonte della necessità morale e dell'obbligazione vengono tenute distinte.

Emergono quindi il problema della differenza fra coercizione ed obbligazione, della legittimità della punizione (entrambi connessi con il tema dell'origine e della natura del potere statale) e della differenza fra mondo morale e mondo naturale: ciò anche e nonostante l'utilizzazione, per la definizione degli enti morali, dell'analogia con la definizione degli enti fisici in aperta opposizione, come ha evidenziato Valera, con lo schema romanistico (cose/persone /azioni) utilizzato in generale nei sistemi del diritto. Un importante contributo sul tema della differenza fra mondo fisico e mondo morale è venuto dalla relazione di Haakonssen su Cumberland. Questi, ha rilevato lo studioso, probabilmente sotto l'influsso del platonismo di Cambridge, per analogia, con la nozione cartesiana del mondo fisico come pieno, ha definito il mondo morale come sistema coerente di tutti gli agenti morali,

caratterizzato dalla interdipendenza delle parti. La visione aggregativa del sistema, per cui l'interesse particolare porterebbe in realtà al bene comune, è sostituita da una concezione in cui il bene comune consiste nella felicità e nella perfezione di quel sistema (o comunità) degli agenti morali di tutti i tempi, che Dio vuole *ab aeterno* e che è garantito dall'imparzialità del ragionamento.

Poiché il mondo morale è un sistema di doveri coordinati ed armonizzati sotto la legge naturale, in cui le relazioni sono stabilite dai ruoli che gli individui hanno di fronte ad essa, tale comunità è impossibile senza società economica, mentre è possibile senza governo e senza contratto.

Cumberland è autore precoce nel giusnaturalismo moderno ed il suo contesto di formazione come i risultati a cui perviene sono certo diversissimi da quelli in cui si sviluppa e consolida la tradizione giusnaturalistica tedesca. Eppure vale qui la pena di sottolineare, con riferimento alle relazioni di Laursen, Brandt e Valera, sottili analogie con le strutture logiche del pensiero secolarizzato dal tardo giusnaturalismo di un Kant e di uno Schloetzer. Per Laursen l'antropologia pessimistica espressa dalla nozione di *unmenschlicher Mensch* in Schloetzer e di *ungesellige Geselligkeit* in Kant trova una soluzione nella idea di pubblicità, assunta da Schloetzer come correttivo di un pericoloso statalismo e in Kant trasformata da caratteristica del diritto positivo in fondamento del diritto naturale. Per Brandt, che analizza la *Rechtslehre* in parallelo con lo *Streit der Fakultäten*, l'uso pubblico della ragione non può essere attribuito, secondo Kant, ai singoli *Staende* ma al re, omologato al filosofo, e al cittadino del mondo. In tal modo l'aporia dell'opposizione fra antropologia pessimistica e dovere alla socialità (nelle accezioni molteplici le cui differenze certo non irrilevanti sono state messe in evidenza da molte analisi puntuali dei testi) sembrerebbe risolversi nella utilizzazione della ragione espressa dal concetto, in tensione fra giuridico e politico, di pubblicità, intesa come limite del potere e come procedura razionale per produrre la legge, in una prospettiva che pone il fondamento generale della obbligazione — e quindi costruisce il modello della *Rechtswissenschaft* — in rapporto con la kantiana teoria del sistema dell'esperienza e della sua scienza come progetto della ragione (Valera).

Fra la definizione della comunità degli uomini come sistema degli agenti morali in Cumberland e la teorizzazione del sistema dell'esperienza con le sue implicazioni per la

Rechtslehre, elaborata da Kant nel contesto di una idea a priori della storia universale (come ha notato Brandt), vi è quindi tutta la riflessione sulla fondazione antropologica del sistema legale e in ultima analisi sulla relazione fra stato naturale, stato morale e stato sociale e/o stato politico in rapporto con le diverse funzioni di motivazione/necessità e razionalità nella produzione del processo economico e per estensione dell'ordinamento sociale (come è emerso particolarmente dalle relazioni di Tribe e Pasquino).

Il passaggio concettuale e metodologico della giurisprudenza alla scienza del diritto, come ha sottolineato Kelley, si è svolto sullo sfondo di una spiegazione naturalistica del comportamento umano che definiva l'umanità semplicemente nei termini della sua prima natura. Il risultato fu, secondo lo studioso una universalizzata, e con ciò naturalizzata e semplificata, concessione della categoria fondamentale della personalità (già centro del sistema giuridico romanistico) definita ora in termini di motivi naturali e calcolabili (assimilati alla idea filosofica di causa). Nonostante i numerosi disaccordi l'attitudine riduzionista avrebbe finito con il trasformare la persona legale, definita secondo varie condizioni e «libertà», nell'individuo economico, segnando anche il passaggio dall'arte del diritto alla scienza della società. Parallelamente, però, sottolinea Valera, in una parte consistente della tradizione giusnaturalistica, il rapporto fra una nozione squisitamente morale di *status* (come l'insieme delle relazioni della persona conseguenti alla libera azione) con la nozione giuridica di persona ha rappresentato la logica premessa di un percorso che ha portato alla nozione di personalità come centro di tutto il mondo morale e soggetto di ogni possibile attribuzione e imputazione.

Concludendo questa sintesi, breve e certo ingenerosa per i singoli relatori, si vorrebbe sottolineare che il convegno ha mostrato come il livello della ricerca sia ormai maturo perché si possano comprendere a fondo i mutamenti intervenuti nella costellazione tematica e disciplinare della filosofia pratica durante il XVIII secolo, gli aspetti che hanno contribuito alla riformulazione del suo sistema ed il significato di tutto ciò all'interno di una nuova comprensione ed elaborazione del mondo morale.

Gabriella Valera

Settimana di studio: *Gli statuti delle città italiane e delle Reichsstädte tedesche* (Trento, 11-15 settembre 1989)

Dall'11 al 15 settembre ha avuto luogo a Trento la XXX Settimana di studio organizzata dall'Istituto storico italo-germanico e dedicata al tema *Gli statuti delle città italiane e delle Reichsstädte tedesche / Die Statuten der deutschen und italienischen Städte*.

Fin dalle relazioni introduttive dei due coordinatori, Giorgio Chittolini e Dietmar Willoweit (che ha anche letto la relazione di Gerhard Dilcher, assente), è emersa la ricchezza di problematiche comuni, riferibili al rapporto tra diritto e politica; e quindi la possibilità di comparazione nonostante la diversa incisività degli statuti italiani e di quelli tedeschi in quanto fonte di diritto e come oggetto di considerazione storiografica, e pur nel differente configurarsi delle città italiane e delle città tedesche in relazione alle realtà territoriali, demografiche e giuridiche.

Nel complesso gli interventi di entrambe le parti hanno sottolineato la grande varietà, presente all'interno sia della realtà tedesca sia di quella italiana, delle situazioni politiche e territoriali.

Nelle relazioni tedesche è stata privilegiata la considerazione della molteplicità dei contenuti della *Gesetzgebung* e la sua diversità rispetto all'*altes Recht*; come pure il rapporto tra statuti cittadini e legislazione del signore territoriale, rapporto che molto spesso si configura come una derivazione dei primi dalla seconda, la quale è o diventa così superiore (Ebel, sull'area centro orientale del Sacro Romano Impero tra '300 e '400; Janssen e Spiess, su città e territori della zona centro e sud-occidentale; Schlosser, sulla Baviera tra '300 e '500).

I contributi italiani hanno più insistito sull'analisi concreta di riforme statutarie esaminate in relazione alla evoluzione politica, istituzionale e costituzionale: di Genova tra '400 e '500 (Savelli); di Siena tra '200 e '500 (Ascheri); delle città venete nel '400 (Varanini); delle città soggette a Firenze tra '400 e '500 (Fasano Guarini). Tra i problemi emersi, ed ancora aperti, quelli del raccordo tra normativa corrente e statuti; della assenza, negli statuti più tardi, della regolamentazione di importanti uffici e organi costituzionali che sembrano così porsi *extra legem*; della statuizione

cittadina e di quella principesca, tendenzialmente coesistenti, il cui rapporto gerarchico è verificabile nella prassi delle corti di giustizia; del legame tra attività statutaria e dottori, riscontrabile soprattutto nel campo della dottrina.

Tutte le relazioni sono state seguite da un dibattito che è sempre stato assai vivace, ed incrociato tra i partecipanti dei due paesi come forse mai nelle Settimane precedenti.

Angela De Benedictis

Convegno: *Gustav Schmoller oggi. Il destino delle sue dottrine nello sviluppo delle scienze economiche e sociali e lo stato odierno della questione*. (Tübingen, 15-17 settembre 1989).

Si è svolta a Tübingen, nel settembre 1989, la seconda sessione del convegno dedicato all'opera di Gustav Schmoller, la cui prima sessione si era tenuta a Trento dal 16 al 18 novembre 1988 in occasione del centocinquantenario della nascita (vedi 'Scienza & Politica', 2. 1989, Bollettino).

Anche in questa seconda occasione le relazioni sono state focalizzate intorno ai seguenti temi:

a) 'Dall'unità delle scienze sociali alla conquista di autonomia delle scienze speciali' (R. Faucci, F. Tenbruck, B. Schefold).

b) 'L'accantonamento delle questioni di merito ad opera della autonomizzazione delle questioni di metodo' (M. Bock, R. Cubeddu, G.C. Behrmann, V. Gioia).

c) 'L'elemento etico nelle scienze economiche e sociali — allora e oggi' (P. Koslowski, M. Stoppino, C. Watrin).

d) 'La riscoperta della storia nelle scienze economiche e sociali: rimandi diretti e indiretti a Schmoller' (K.H. Kaufhold, G. Rusconi, J. Backhaus).

e) 'Gustav Schmoller: ciò che è vivo e ciò che è morto. Lo stato della questione' (K. Häuser, H. Homann, G. Pegoretti).

La Redazione

Convegno: *Individualismo Assolutismo Democrazia. Le categorie del pensiero politico moderno da Machiavelli a Tocqueville. Convegno di studi in memoria di Anna Maria Battista* (Salerno - Napoli, 12-14 ottobre 1989).

Tra le iniziative promosse per ricordare Anna Maria Battista (1932-1988), a poco più di un anno dalla sua morte prematura e stoica, spicca il convegno organizzato a Fisciano, sede della Università di Salerno, sui temi principali del pensiero storico della compianta studiosa. L'incontro, organizzato dal Centro studi di filosofia politica dell'Università di Salerno, dalla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Napoli e dal Dipartimento di Filosofia e Politica dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli, è nato per volontà degli amici e interlocutori di Anna Maria Battista, di coloro che — a Napoli così come a Salerno — da tempo avevano con lei intrecciato un fitto dialogo appunto intorno alle categorie del pensiero politico moderno. Da quella esperienza di discussione, di studio rigoroso, di passione scientifica, di umanità è sorta l'idea di chiamare a raccolta i molti amici, italiani e non, i numerosi interlocutori con i quali Anna Maria Battista aveva negli anni intrattenuto animati rapporti, sempre resi vivi da una personalità e da un'intelligenza vivissime e sempre resi fecondi da quell'esempio raro, come qualcuno ha scritto, «di sintesi tra comprensione storica e intuizione teorica».

In un clima di grande commozione e nel vivissimo ricordo di una non comune esperienza intellettuale e umana, il convegno si è aperto alla presenza del Magnifico Rettore dell'Università di Salerno, Roberto Racinaro, ed è stato presieduto nelle sue tre giornate da Fulvio Tessitore, Tullio Gregory, Alfredo Sabetti, Gaetano Calabrò e Mario D'Addio. Le numerose relazioni, dedicate tutte a momenti nodali del pensiero politico moderno, da Charron a Hobbes, da Bodin a Pascal e Montaigne, da Rousseau a Tocqueville, sono state svolte da Pieragelo Schiera (*Neoclassico e politica: il moderno e la rivoluzione*), Gianfranco Borelli (*I mostri della ragione sovrana. Charron e Hobbes sulla rappresentazione del potere irresistibile dell'autorità politica*), Diego Quaglioni (*Il «problema penale» nella «République» di Jean Bodin*), Francesco De Sanctis (*Modernità e rivoluzione in Tocqueville*), Giuseppe Lissa (*Pascal lettore di Montaigne*),

Luciano Russi (*Rousseau, Robespierre e la democrazia*), Enrico Nuzzo (*Antropologia e morale in Saint-Evremond*), Lucio Pala (*L'assolutismo laico*), Carlo Galli (*Psicologia e politica da Hobbes a Rousseau nell'interpretazione di Anna Maria Battista*), Jürgen Gebhardt (*Zum Begriff der Religion in der frühneuzeitlichen politischen Wissenschaft*), Alfonso Catania (*Sovranità e obbedienza*), David Wootton (*Ulysses Bound*), Ettore Cuomo (*Il modello liberaldemocratico*), Alberto Postigliola (*La teoria delle forme di governo in Rousseau*), Peter J. Opitz (*Politische Wissenschaft als Ordnungswissenschaft bei Eric Voegelin. Normative Implikationen*) e sono state accompagnate da un dibattito intenso, nel quale spesso la lezione di Anna Maria Battista è stata richiamata e fatta oggetto di riflessione.

La giornata finale del convegno, tenutasi presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Napoli, è stata dedicata a una tavola rotonda su *La ricerca storiografica di Anna Maria Battista*. Vi hanno preso parte Mario Agrimi, Giacomo Marramao e Margherita Isnardi Parente, che ha dato con grande vivezza un ritratto della studiosa scomparsa, illuminando i motivi comuni di una battaglia storiografica e per il rinnovamento della storia delle dottrine politiche. Da tutti i relatori è venuto un sincero, doloroso senso di rimpianto, che è anche senso della perdita di uno dei migliori punti di riferimento per l'intera disciplina.

Diego Quaglioni

Convegno: *Università ieri e oggi: offerta formativa e domanda sociale* (Siena, 30 novembre - 1 dicembre 1989)

Organizzato dal Dipartimento di storia dell'Università di Siena e dalla rivista «Società e Storia» si è tenuto a Siena nei giorni 30 novembre e 1 dicembre 1989 un convegno sul tema «Università ieri e oggi: offerta formativa e domanda sociale».

La prima delle due giornate dei lavori, dedicata a «I caratteri originali dell'Università italiana», è stata introdotta da P. Schiera («Modelli di Università nell'Ottocento europeo: problemi di scienze e di potere»), il quale ha tracciato sinteticamente un quadro comparato dei tre modelli che hanno dominato nel campo dell'istruzione superiore (contrassegnato da un sistema binario di università — o, più precisamente, almeno fino all'ultimo ventennio del secolo, aggregati di facoltà — e *grandes écoles*), quello inglese (sviluppatosi secondo modalità autonomistiche e federative) e quello tedesco (connotato da una stretta compenetrazione tra formazione e ricerca nell'istituzione universitaria sotto l'egida statale), tanto ammirato ed imitato nel resto d'Europa.

La situazione dell'università in Italia dall'unificazione ai primi decenni del Novecento è stata analizzata nelle due relazioni di I. Porciani («Lo Stato unitario di fronte alla questione dell'Università») e di M. Moretti («Cinquant'anni dopo: la Commissione reale per il riordinamento degli studi superiori»). Entrambi i relatori hanno concordemente presentato l'immagine di un sistema universitario estremamente disgregato e caratterizzato da un forte peso delle peculiarità locali, contestando la portata unificatrice genericamente attribuita alla legge Casati del 1859 e sostenendo la necessità di un approccio non limitato all'analisi del quadro normativo vigente ma orientato alla comprensione dell'effettivo e concreto funzionamento del sistema e tendenzialmente svincolato dall'ipoteca esercitata su questo settore della storiografia da pedagogisti e storici dell'educazione. Un importante contributo in quest'ultima direzione è stato portato da G. Melis («Origini e sviluppo della Direzione generale dell'istruzione superiore») il quale

ha analizzato la creazione nel 1881 ed il concreto funzionamento della Direzione generale dell'istruzione superiore.

Le relazioni di G. Ricuperati («Dalla riforma Gentile ai nuovi ordinamenti del 1938») e di L. Mangoni («Nuovi profili professionali nelle iniziative della Università cattolica e del Fascismo») hanno affrontato il tema della questione universitaria nel periodo fascista, soffermandosi il primo sui problemi generali posti dalla riforma Gentile e dagli ordinamenti del 1938 e la seconda sulla complessa e interessante vicenda dell'istituzione delle facoltà di architettura e di scienze politiche. M. Torrini («Le scienze nelle Università italiane e l'organizzazione della ricerca scientifica») si è occupato infine, formulando un giudizio alquanto negativo, del peso delle scienze nel contesto universitario italiano tra Otto e Novecento.

La seconda giornata del convegno è stata dedicata alla situazione attuale dell'Università italiana che si trova di fronte, come è stato ripetutamente sottolineato, ad una vera e propria «fase costituente» contrassegnata dal recente disegno di legge sull'autonomia delle università e dalla non meno significativa istituzione del nuovo Ministero dell'università e della ricerca scientifica. R. Lazzeroni ha elencato con estremo realismo i problemi e le contraddizioni dell'università italiana in questo secondo dopoguerra (reclutamento, carriera, finanziamenti, esami, etc.), mentre il rappresentante della Confindustria ha affrontato il tema del rapporto tra università e industria dal duplice punto di vista della formazione delle competenze professionali e del contributo del sistema industriale allo sviluppo della ricerca scientifica. L. Berlinguer infine ha illustrato i nuovi compiti che derivano all'università dal recente disegno di legge di autonomia, soffermandosi sulle importanti novità contenute nella legge ma non sottacendo i pericoli insiti in un abuso del potere autonomo di normazione assegnato alle singole università.

Il convegno è stato chiuso da una tavola rotonda cui hanno partecipato S. Cassese, N. Dazzi, P. Prodi, A. Sdrulevich, J. Tomasi. Nonostante le posizioni differenziate su più punti, gli intervenuti hanno espresso una valutazione relativamente positiva del progetto di autonomia delle università, pur rilevando l'impreparazione dell'intero corpo accademico chiamato a gestire la riforma e i rischi connessi ad una interpretazione distorta dall'autonomia, rischi aggravati dalla presenza di forti squilibri territoriali, primo fra tutti quello fra nord e sud. Al termine dei due giorni di

lavori si è potuto constatare il periodico riproporsi per l'università italiana, sia pure in mutate condizioni storiche, dei medesimi problemi di carattere strutturale (si pensi all'opzione accentrato/decentramento) ed è emersa con chiarezza la convinzione, espressa da P. Schiera e ripresa da P. Prodi e M. Mirri, che solo considerando l'università come un vero e proprio «fattore costituzionale» si potranno affrontare con successo i numerosi problemi che oggi si pongono di fronte ad essa.

Luigi Blanco

Convegno: *Grandi tribunali e Rote provinciali nel tramonto degli antichi regimi* (Macerata 8-10 dicembre 1989).

Organizzato da Mario Sbriccoli all'interno delle celebrazioni per il VII centenario della fondazione dell'Università di Macerata, ha avuto luogo nei giorni 8-10 dicembre 1989 il convegno su *Grandi tribunali e Rote provinciali nel tramonto degli antichi regimi*. Si è trattato della prima occasione in cui studiosi dell'area storico-giuridica e storico-istituzionale si sono confrontati su problemi e tematiche relativi al ruolo costituzionale dei tribunali nella storia dell'antico regime, portando anche nuovi contributi su situazioni finora sconosciute.

I lavori sono stati aperti da quattro relazioni che hanno affrontato questioni generali e di fondo. Mario Ascheri con *I grandi tribunali e la ricerca di Gino Gorla* ha tratteggiato la biografia intellettuale dello studioso che è stato pioniere nella ricerca italiana, in quanto ha indicato nei grandi tribunali istituzioni indispensabili alla comprensione dei grandi problemi del diritto e dello stato e del vivere civile analizzandoli attraverso la diffusione delle loro raccolte di giurisprudenza e attraverso le carriere di alcuni giudici itineranti.

L'intervento di Aldo Mazzacane su *Rota, forensi e crisi dell'Università nel XVII secolo*, ha evidenziato, attraverso i casi di alcuni avvocati tra '500 e '600, come il centro di elaborazione della scienza giuridica si fosse allora spostato dall'università al foro, e come la ridefinizione del ruolo del sapere giuridico all'interno dell'enciclopedia del sapere potesse avvenire solo attraverso l'assunzione di questioni di urgente rilevanza politica.

Se con *Iurisprudentia, stilus, auctoritas* Enrico Spagnesi ha ribadito l'ineliminabile rilevanza di uno studio filologico per la ricerca storico-semantiche, Gino Gorla, parlando di *Voto personale e decisio collegiale presso la Rota di Macerata fra i secoli XVII e XVIII* ha sottolineato l'attualità di un problema, solo apparentemente tecnico, in cui giustizia e politica sono intimamente connesse.

Ha poi introdotto la serie di singoli e specifici contributi su diversi tribunali e rote la relazione di Elena Fasano Guarini *Per una prosopografia dei giudici di Rota. Linee di una ricerca collettiva*: riferendo di un'indagine mirante alla

costituzione di una banca dati unitaria, che intende però con questo fornire basi documentarie per delineare la storia dinamica di un ceto attraverso il quale sono leggibili storia della società e storia degli stati.

Su singoli tribunali e relativi giudici hanno riferito, con una maggiore attenzione alla raccolta dei dati quantitativi, Bandino Giacomo Zenobi (Avignone); Marinella Bonvini Mazzanti (Urbino), Maura Fortunata Svetoni (Genova), Carlo Bitossi (Genova), Andrea Gardi (Bologna), Angiola Maria Napolioni (Macerata), Carla Penuti (Ferrara).

Ricostruzioni storico-istituzionali sono state offerte da Luigi Londei (Roma); Francesca Boris e Tiziana Di Zio (Bologna); Pio Cartechini (Macerata e la Marca); Clara Cutini (Perugia); Vito Tirelli (Lucca).

Nei contributi di Vito Piergiovanni (Genova); di Rodolfo Savelli (Genova); di Roberto Pavanello (Austria interiore); Angela De Benedictis (Bologna); Giuseppe Pansini (Principato mediceo); Marcello Verga (Granducato di Toscana); Kathy Isaacs (Rote cinquecentesche toscane) l'attenzione è stata rivolta ad alcuni momenti nodali nella storia dei singoli tribunali, letti in alcuni casi anche attraverso la produzione giurisprudenziale, in cui è possibile cogliere linee di svolgimento degli assetti istituzionali e degli scontri politici in una prospettiva storico-costituzionale.

Angela De Benedictis